

L'OCCHIO DEL SOLE LE DIVINITA' FELINE FEMMINILI DELL'EGITTO FARAONICO

Gabriella Scandone Matthiae

«Comment signifier par une image les
caractères contradictoires? ...
Les Égyptiens ... s'en tirèrent en multipliant les symboles»
PH. DERCHAIN, *La Lionne Ambiguë*

Chiunque abbia avuto la ventura di visitare uno dei grandi musei dedicati alla raccolta e alla conservazione delle superstiti testimonianze della civiltà dell'antico Egitto avrà avuto occasione di osservare la presenza di figure femminili a testa leonina. Esse sono realizzate nei materiali più disparati: innanzitutto la pietra, per lo più il granito nero, poi il bronzo e la pasta vitrea e, talora, quando, per una insolita buona sorte, non sono cadute nelle mani di antichi o moderni saccheggiatori, metalli preziosi quali l'oro e l'argento. La loro datazione non è usualmente molto antica: solitamente esse risalgono al Nuovo Regno, soprattutto quando sono realizzate in pietra, e all'epoca tarda, quando il materiale è il bronzo o la pasta vitrea. Anche le loro misure sono alquanto differenti: si va dalla dimensione più che umana (due metri e oltre) delle grandi statue in pietra ai pochi centimetri degli amuleti in pasta vitrea o in metallo prezioso.

Nell'epoca classica della storia egiziana, ossia nel Nuovo Regno, e nel periodo tardo le immagini femminili leontocefale sono normalmente riproduzioni dell'aspetto composito, umano e ferino, che caratterizzava la grande dea Sekhmet, consorte del dio creatore e artigiano Ptah e madre di Nefertum, dio del rinnovamento e della creazione primordiale, fresco, «verde» e giovane come il bocciolo di loto che solitamente reca sul capo per contraddistinguersi¹. Nella dea menfita in quest'epoca erano giunte ad assommarsi le varie divinità femminili di tipo felino, che in Egitto hanno una lunga storia e compiranno un notevole percorso, sviluppandosi dall'unico essere divino originario altamente temibile, ma allo stesso tempo capace di tutelare e proteggere oltre che distruggere e perciò ambiguo, venerato nell'Egitto preistorico probabilmente in diversi luoghi e sotto diversi nomi, in due entità distinte, ma all'inizio assai simili, che ne personificheranno in seguito ciascuna un aspetto ben definito: la feroce leonessa Sekhmet e la dolce e benevola Bastet, in cui l'essenza leonina è stata ammorbidita e ridimensionata per farne una belva in miniatura, quella che ancora oggi allietta e custodisce le nostre case: la gatta domestica². Altre divinità feline minori, di

1 Si veda la voce *Sakhmet* del LÄg, V, ed in particolare S. Hoernes, *Untersuchungen zu Wesen und Kult der Göttin Sakhmet*, Bonn 1976 (d'ora in poi abbreviato Hocnes); Ph. Germond, *Sekhmet et la protection du monde*, Genève 1981.

2 Si veda la voce *Bastet* del LÄg, I. Non mi è stato possibile consultare il volume di Z. el Kordy, *La déesse Bastet*, Le Caire 1968.

rango cittadino locale, non avranno mai grande rilievo, pur continuando a sussistere per tutta la durata della storia egiziana.

Le divinità di tipo felino in Egitto presentano, innanzitutto, la caratteristica di essere per lo più di genere femminile. Questa singolarità può essere dovuta forse al fatto che il maschio della specie principale, il leone, era uno dei simboli per eccellenza del faraone: esso si trovava, quindi, in un certo senso totalmente impegnato a rappresentare la forza, il coraggio e talora la ferocia guerriera del sovrano regnante, dio in terra equivalente ai suoi padri nel cielo, e non poteva venire caricato di altre valenze. Inoltre, il leone rappresentava anche il Sole, soprattutto all'alba e al tramonto, talora nella singolare combinazione di animale a due corpi rivolti in direzione opposta che prende il nome di *Rwty* «I Due Leoni»³. Un'altra causa della preferenza verso il genere femminile leonino può essere stata, all'origine, il comportamento della leonessa: come sappiamo, essa è molto più attiva del maschio nella caccia, si prende cura dei piccoli e, inoltre, come ha recentemente osservato Ph. Derchain⁴, la grande belva doveva essere presente nella zona che va dalla valle del Nilo al deserto, un tempo ricca di vegetazione e dei caratteristici stagni semilunati formati dalle acque di sbocco degli *uidian* che scorrevano dall'altopiano verso il basso, dove le leonesse scendevano dal deserto circostante per bere, cacciare e dare alla luce i piccoli. I leoncini venivano poi allevati in quel luogo, abbondante di acque e di selvaggina, fino al momento in cui erano in grado di procurarsi il cibo da soli e di alternare così soggiorni nella steppa desertica e nella zona verdeggiante presso il fiume. E' assai verosimile che gli Egiziani, ottimi conoscitori del mondo animale come tutti coloro che vivono in contatto con la natura e la osservano acutamente⁵, abbiano tenuto conto di queste caratteristiche delle leonesse e le abbiano preferite ai maschi per la loro maggiore attività a profitto del gruppo e per la loro precipua funzione materna e protettrice della prole.

A riprova dello spirito di osservazione sempre dimostrato dagli Egiziani nei confronti della sfera animale, si deve ricordare che, per loro, il legame tra le leonesse e gli stagni semilunati formati dalle acque degli *uidian* e chiamati in lingua egiziana *isheru*, ove esse scendevano a bere, era così forte che nei templi dedicati alle dee-leonesse il lago sacro veniva scavato a forma di mezzaluna, mentre i laghi degli altri dèi erano solitamente rettangolari. Celeberrimo è l'*isher* del tempio di Mut a Karnak; la dea veniva usualmente chiamata «Mut signora dell'*isher*». Un altro motivo, invocato da S. Hoenes, per spiegare la posizione preminente della femmina del leone nei confronti del maschio nel pantheon egiziano è di tipo filologico: poiché nella lingua egiziana i termini usati per designare il deserto erano di genere femminile, la divinità ad esso preposta, scelta per la sua forza e ferocia tra gli animali che lo abitavano, doveva essere la femmina della specie, così come, sempre secondo S.

³ Si veda la voce *Ruti* del LÄg, V.

⁴ Ph. Derchain, *La lionne ambiguë*, in L. Delvaux - E. Warmenbol (éds), *Les divins chats d'Égypte: un air subtil, un dangereux parfum*, Leuven 1991, pp. 85-91.

⁵ A questo proposito si veda il recente volume di J. Boessneck, *Die Tierwelt des alten Ägypten, untersucht anhand Kulturgeschichtlicher und zoologischer Quellen*, München 1988.

Hoenes, la designazione del Cielo come entità di genere femminile (*pt*) fece sì che lo si personificasse in una dea (Nut).

Qualunque sia stata la causa della scelta che portò gli Egiziani a includere nel loro mondo divino un numero maggiore di dee-leonesse in confronto a quello degli dèi-leoni ed a conferire alle dee una posizione di gran lunga superiore, la stessa tendenza si riscontra anche nei riguardi di altre divinità feline: abbiamo notizie di antichissime dee del tipo della lince, della genetta o di altri piccoli felini selvatici (venerate soprattutto alla fine dell'Antico Regno), ma non di divinità maschili corrispondenti⁶.

Prima di sottolineare i tratti distintivi delle divinità feline egiziane di genere femminile, ci sembra opportuno delinearne sinteticamente una breve storia, a cominciare dai primordi dell'Egitto unificato, il periodo protodinastico, che comprende la I e la II dinastia (3000-2640 a.C. circa). Il nome di Bastet, una dea destinata, come si è detto, a subire col tempo un singolare processo di trasformazione, è il primo tra quelli delle divinità di questo tipo ad essere attestato nella documentazione che fino ad ora possediamo: esso compare, infatti, scritto accanto a una piccola immagine femminile leontocefala su due coppe in pietra di fronte ai «nomi di Horus» dei faraoni Hotepsekhemui e Raneb, primi sovrani della II dinastia (2770-2700 a.C. circa). Poi su recipienti di Nineser (solo il nome), e su un sigillo di Shepseskaf della IV dinastia (2470-2467 a.C. circa), in unione ad Hathor, accostamento che denota già in quell'epoca l'esistenza di una significativa corrispondenza tra le due divinità, destinata a sviluppi estremamente elaborati⁷. Dal punto di vista iconografico, incontriamo per la prima volta nella grande arte una dea leontocefala in un rilievo frammentario di Snofru, primo re della IV dinastia (2575-2551 a.C. circa)⁸: qui il nome della dea manca, ma in un rilievo del tempio funerario di Niuserra della V dinastia (2420-2396 a.C. circa) una divinità dello stesso tipo è chiamata «Bastet, Signora della Vita, (Sekhmet), Shesmetet, la Forte che appare con i suoi Ba»⁹; in un altro rilievo ella allatta il sovrano di cui, insieme a Sekhmet, è considerata la madre, come risulta anche da rari passi dei Testi delle Piramidi¹⁰. In questa raccolta di formule destinate a

⁶ Sono le dee Matit, Mehit, Mafdet (citate nei Testi delle Piramidi) tutte a carattere felino; vedere le voci relative del LÄg.

⁷ P. Lacau - J.Ph. Lauer, *La pyramide à degrés. IV. Inscriptions gravées sur les vases*, Le Caire 1959, nn. 57, 58, pl. 11; 63-67, p. 33. P. Kaplony, *Die Inschriften der ägyptischen Frühzeit*, Wiesbaden 1963, II, 105 p. 699.

⁸ A. Fakhry, *The Monuments of Sneferu at Dahshur. II. The Valley Temple. I. The Temple Reliefs*, Cairo 1961, frontespizio: la dea insuffla la vita nelle narici del sovrano.

⁹ Una scena di offerta a Bastet si trova anche nel tempio funerario di Sahura, predecessore di Niuserra, ma sono conservate solo le iscrizioni: L. Borchardt, *Das Grabdenkmal des Königs Sa'hu-Re*, II, (Rist. Osnabrück 1981), Bl. 35, 36, p. 114. Il rilievo di Niuserra è invece danneggiato nelle iscrizioni, quindi il nome «Sekhmet» è posto tra parentesi perché non è sicuro: L. Borchardt, *Das Grabdenkmal des Königs Ne-User-Re*, Leipzig 1907, Abb. 72.

¹⁰ L. Borchardt, *Ne-User-Re*, Abb. 21, 23: qui il sovrano fanciullo è allattato da una dea leontocefala simile a quella del rilievo riprodotto nella Abb. 72, ma, ancora una volta, il nome della dea nutrice manca. Nel § 1111 dei Testi delle Piramidi il re dice: «mia madre Bastet mi ha allevato...»; nel § 262 si afferma: «Il re è stato concepito da Sekhmet, è stata Shesmetet che ha portato il re...». In questo secondo paragrafo si nota l'assimilazione tra le dee Sekhmet e Shesmetet, un particolare

garantire al faraone una vita ultraterrena pari a quella degli dèi, che venne composta verosimilmente nella cerchia dei sacerdoti di Ra ad Heliopolis, le dee-leonesse non hanno una grande parte: esse, infatti, erano maggiormente venerate in altri specifici centri di culto. Bastet, che, a giudicare dalle fonti, sembra essere la più antica, era la signora di Bubastis nel Delta orientale. Sekhmet, che forse incontriamo per la prima volta proprio nei Testi delle Piramidi, era una divinità di ambiente menfita. Un'altra scena assai celebre ove compare Bastet proviene dal tempio di Pepi I della VI dinastia (2300-2268 a.C. circa) costruito nella di lei città, Bubastis: qui la dea, leontocefala e recante sul campo la corona bianca del Sud, impugna lo scettro papiriforme *uag* e tende verso il sovrano il simbolo della vita. Con lei, ancora una volta, è Hathor Signora di Dendara; sono presenti anche un dio-Nilo e il dio Inmutf¹¹. Vediamo, dunque, che durante l'Antico Regno, a parte alcune divinità feline minori a carattere locale come Matit, Mehit e Mafdet, la forza, la potenza e la temerarietà e allo stesso tempo la sollecitudine materna che costituivano l'essenza della femmina del leone sono personificate in modo chiaro e univoco da due divinità femminili: Bastet e Sekhmet.

Di notevole interesse è il significato del nome «Sekhmet»: «La Potente», mentre il nome «Bastet» significa semplicemente «Colei di Bubastis». Tra le due, in quest'epoca, è probabilmente Bastet quella che gode di maggior prestigio: ella, infatti, occupa un posto di rilievo tra le divinità cui il faraone era particolarmente devoto, membri della famiglia reale sono suoi sacerdoti e anche nel culto privato ella sembra essere più presente di Sekhmet, almeno secondo quanto è stato stabilito in una recente indagine sul mondo divino rivelato dalle tombe non regali della IV e della V dinastia¹².

Dopo la crisi del Primo Periodo Intermedio, durante il Medio Regno per la prima volta a Sekhmet sono attribuite caratteristiche guerriere «umane» e ne viene posta in risalto l'essenza feroce e distruttrice; di contro, Bastet comincia ad assumere sempre di più i connotati benevoli che prevarranno in epoca posteriore, conservando, però, l'aspetto leonino. Questa differenziazione è palese in un testo di Amenemhet III (1844-1797 a.C.): «Bastet è colei che custodisce le Due Terre ... Sekhmet è colei che è contro chi trasgredisce il suo [ossia del faraone] comando»¹³. In questo periodo, per la prima volta, si allude alle «frecce di Sekhmet», che non hanno soltanto valore di armi da guerra, ma sono soprattutto dardi invisibili, apportatori di morte e di pestilenza, e vengono scagliate dalla dea (o dai suoi demoniaci messaggeri), poiché ella ha diritto di uccidere (ma di conseguenza anche di risanare) gli esseri viventi¹⁴.

tipo di gonnellino reale divinizzato e personificato in dea-leonessa: cf. P.E. Newberry, *Šsm.t*, in *Studies Presented to F.Ll. Griffith*, London 1932, pp. 316-23.

11 L. Habachi, *Tell Basta*, Le Caire 1957, pl. II, fig. 2, 14-18.

12 B.L. Begelsbacher-Fischer, *Untersuchungen zur Götterwelt des Alten Reiches im Spiegel der Privatgräber der IV. und V. Dynastie*, Freiburg 1981.

13 E. Blumenthal, *Untersuchungen zum ägyptisches Königtum des Mittleren Reiches*, I, Berlin 1970, p. 99.

14 Sulla capacità di Sekhmet e dei suoi messaggeri di seminare malattie e morte, cf. D. Meeks, in *Génies, Anges, Démons (= Sources Orientales*, 8), Paris 1971 e, recentemente, S. Aufrère, *Le*

Un'altra connotazione di Sekhmet che inizia ad essere messa in luce nel Medio Regno, anche se doveva essere già presente nel suo carattere da un periodo anteriore, è lo stretto legame con il sole e con quanto appare pertinente all'essenza solare: il calore, il fuoco divoratore e distruttore, la fiamma bruciante concretamente impersonata dall'ureo che si innalza sulla fronte di Ra e che protegge sia il dio-Sole che il sovrano, Sole sulla terra, dai nemici. Ella viene perciò identificata all'ureo, che a sua volta non è altri che la dea Uagit, figlia di Ra e detta anche «Occhio del Sole». Di conseguenza, Uagit può assumere aspetto leonino¹⁵, mentre Sekhmet può essere considerata partecipe dell'essenza dell'ureo e «Occhio del Sole». Ella entra così a far parte del gruppo di dee considerate figlie del Sole e sue protettrici contro le forze maligne del caos che ne vorrebbero ostacolare la corsa diurna e notturna: prima tra queste è Hathor, con la quale, come abbiamo visto, i rapporti esistevano sicuramente già nella seconda metà dell'Antico Regno.

Vediamo quindi che, nel corso del Medio Regno, le posizioni di Bastet e di Sekhmet mutano, a profitto di quest'ultima: la dea di Menfi, infatti, viene introdotta nell'ambito delle grandi divinità regali mediante l'identificazione con l'ureo protettore del faraone, mentre sembra, a quanto sappiamo fino ad ora, che Bastet resti confinata ad un ruolo di divinità provinciale, signora della propria città, diversamente da quanto si era potuto notare durante l'Antico Regno, quando ella faceva parte del gruppo di dèi particolarmente venerati dal sovrano.

La tendenza ad attribuire sempre maggior rilievo alla figura di Sekhmet si afferma ancora di più nettamente con il Nuovo Regno, ed è sicuramente favorita dalla frequente attività bellica dei faraoni in Nubia e nel Vicino Oriente. Ella diviene così la dea della guerra e della distruzione, nonché, allo stesso tempo, della vittoria: il sovrano volentieri sottolinea la sua qualità di «figlio di Sekhmet», l'«Occhio del Sole», la «Fiammeggiante». Questa nuova posizione della dea è espressa con grande efficacia in due realizzazioni diverse, l'una letteraria e l'altra scultorea: il mito della Distruzione degli Uomini¹⁶ e la serie impressionante di statue femminili leontocefale fatte erigere da Amenophis III (1402-1364 a.C.) nel tempio di Mut a Karnak, su cui ci soffermeremo in seguito¹⁷. Un altro segno della crescente importanza di Sekhmet è il processo di identificazione sempre più avanzato tra costei e alcune divinità femminili di grande rilievo: prima tra tutte Hathor, che peraltro era molto vicina a Sekhmet già durante l'Antico Regno, ma di cui la dea-leonessa diviene sempre più l'aspetto feroce e distruttore, placabile comunque con determinati riti. Poi Mut, ora citata, signora di Tebe e consorte del dio supremo Amon, che compare abbastanza tardi nel pantheon egiziano ed era in origine una dea-avvoltoio: forse a causa del comune ruolo materno (il nome «mut» significa «madre»!) e del legame con la regalità ella venne ben presto considerata una forma di Sekhmet, nonché uno dei tanti «Occhi del Sole», e

coeur, l'annuaire gauche, Sekhmet et les maladies cardiaques: Revue d'Égyptologie, 36 (1985), pp. 21-34.

15 Uagit è raffigurata leontocefala soprattutto a partire dall'epoca tarda: cf. J. Vandier, *Ouadjet et l'Horus léontocephale de Bouto: Mon. Piot*, 55 (1967), p. 58.

16 E. Bresciani, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, Torino 1991 (2a ed.), pp. 236-38.

17 H. Gauthier, *Les statues thébaines de la déesse Sakhmet*. ASAE, 19 (1919), pp. 178-207.

raffigurata leontocefala, talora con la doppia corona dell'Alto e del Basso Egitto sul capo¹⁸. Per il suo carattere bellicoso e indomabile Sekhmet fu anche identificata ad Astarte, la dea asiatica introdotta in Egitto durante la XVIII dinastia, nonché, naturalmente, alla dea-ureo Menhit, venerata in epoca tarda ad Esna e raffigurata leontocefala. Sempre al Nuovo Regno risale la prima documentazione che vede Sekhmet accanto all'antichissimo e veneratissimo dio creatore Ptah di Menfi, come consorte e madre del figlio Nefertum. Nell'originaria capitale dell'Egitto unito Sekhmet doveva possedere un tempio ed essere in questo periodo oggetto di profonda devozione sotto molteplici aspetti: «Grande, Amata da Ptah», «Signora di Ankh-taiui», «Signora del Palazzo», «Sekhmet di Sahura», quest'ultima una forma della dea venerata nella necropoli menfita, nella zona meridionale del tempio funerario del faraone Sahura, secondo re della V dinastia.

Bastet, invece, durante il Nuovo Regno sembra essere messa sempre più in ombra dalla grande figura della dea menfita e relegata al ruolo di divinità locale, ossia a quello di Signora di Bubastis, ove il suo tempio continuò a ricevere le cure dei sovrani del tempo, in particolare di Amenophis III¹⁹.

E' con l'epoca tarda, e precisamente con le dinastie libiche originarie di Bubastis, che Bastet ritorna ad occupare un posto di primo piano nel pantheon adorato dai faraoni. I re della XXII dinastia, in particolare Osorkon II (862-833 a.C.), si proclameranno suoi figli nelle loro titolature; il suo culto riacquisterà vigore in tutto l'Egitto anche a livello popolare arricchendosi, inoltre, di un tratto estremamente interessante e indicativo del diverso atteggiamento con cui gli Egiziani di un'epoca caratterizzata dalla caduta di prestigio del paese e dalla netta diminuzione dell'importanza della figura semidivina del faraone guardavano ai loro dèi. Infatti, mentre in ambiente regale si continuava a venerare Bastet sotto l'usuale antichissimo aspetto femminile leontocefalo e a considerare primaria la sua natura leonina, a partire dal X secolo a.C., ossia dall'epoca della XXII dinastia, la signora di Bubastis venne associata all'immagine di un felino assai poco imponente e temibile: la gatta domestica²⁰. E come donna a testa di gatta, ovvero come gatta sola o accompagnata da una nidiata di gattini carezzevoli e giocherelloni, ella verrà effigiata in innumerevoli statuette di bronzo, pietra dura, pasta vitrea, argento e oro.

La storia dell'unione tra Bastet e la gatta ha dunque inizio in un periodo piuttosto recente della storia egiziana; ciò può essere dovuto in parte al fatto che gli Egiziani ebbero effettiva domestichezza con i graziosi felini non prima degli inizi del Medio Regno²¹ e che l'abitudine a tenere in casa qualche esemplare della specie sembra si

18 H. te Velde, *Towards a Minimal Definition of the Goddess Mut*: JEOL, 26 (1979-80), pp. 3-9; Id., *The Cat as a Sacred Animal of the Goddess Mut*, in *Studies in Egyptian Religion (Ded. to prof. J. Zandee)*, pp. 127-37.

19 L. Habachi, *Tell Basta*, cit., pp. 102-104.

20 J. Vandier, *Iouaas et (Hathor)-Nébet-Hétépet*. III: *Revue d'Égyptologie*, 16 (1966), p. 80.

21 Una delle prime rappresentazioni di gatto a tutto tondo sembra essere il recipiente ultimamente pubblicato da D. Arnold, *Vessel in the Shape of a Cat*: *Bull. Metr. Museum of Arts*, 1990, p. 8, con relativa bibliografia. Secondo l'A. esso risalirebbe alla XII dinastia. Si veda anche J.A. Baldwin, *Notes and Speculations on the Domestication of the Cat in Egypt*: *Anthropos*, 70 (1975), pp. 428-48.

sia diffusa soltanto durante il successivo Nuovo Regno. A quest'epoca, infatti, risalgono alcune delle più vive e realistiche raffigurazioni di gatti in ambiente domestico, preferibilmente ritratti nello spazio sotto le sedie dei padroni, anzi, usualmente, delle padrone, poiché il gatto in Egitto appare sin dall'inizio legato alla sfera femminile, mentre il cane e la scimmia appartengono piuttosto all'universo maschile. E' interessante notare che, sin dal Medio Regno, il gatto maschio è messo in relazione con il Sole: esso, infatti, aiuta Ra nella lotta contro il serpente Apopis²², verosimilmente perché, soprattutto nel Vicino Oriente, uno dei suoi compiti, oltre alla cattura dei roditori e di altri piccoli animali nocivi, è sempre stato quello di localizzare, combattere e uccidere i rettili. Un'altra spiegazione di questo rapporto può, senza dubbio, cercarsi nell'indubbia rassomiglianza tra il piccolo felino e il suo maggiore fratello, il leone, animale solare per eccellenza non solo nella cultura egiziana.

Una volta avvenuto l'accostamento tra la Signora di Bubastis e il felino domestico, il motivo venne abbondantemente sviluppato in ambito mitico: Bastet la Gatta divenne immediatamente l'aspetto benevolo assunto dall'Occhio del Sole quando la sua collera era placata, come avviene nella vicenda della Dea Lontana. Qui, nella versione che risale al Nuovo Regno, la feroce leonessa Tefnut, una delle dee che impersonavano l'ureo, Occhio del Sole, feroce e distruttore, e che era quindi anche una forma di Sekhmet, viveva allo stato selvaggio in Nubia; richiamata a sé dal padre Ra, privo di protezione e desideroso di avere la figlia al fianco, venne riportata in Egitto da un dio che può essere, a seconda delle località, Shu, Thot o Onuris, dopo che la sua ira era stata placata con libagioni di vino, canti e danze, e divenne benevola e protettrice sotto l'aspetto di Hathor. In epoca tarda, i due aspetti dell'ureo, Occhio del Sole divoratore poi pacificato, ricevono, oltre ai nomi rispettivi di Tefnut e di Hathor, anche quelli di Sekhmet e di Bastet: loro colori simbolici sono il rosso dell'ira e del sangue per la prima, che si cambia nel tenero verde calmante e vivificante della vegetazione, e in particolare del papiro, per la seconda²³.

Questo mito celeberrimo ha avuto troppe interpretazioni per potersi soffermare in questa sede: nel caso presente, l'elemento rilevante è la contrapposizione tra due volti della medesima figura divina, che esprimevano, oltre alle diverse valenze della luce solare, allo stesso tempo bruciante e datrice di vita, anche due lati diametralmente opposti, e allo stesso tempo complementari, della femminilità e dell'amore, a volte temibile, selvaggio e pericoloso, e a volte dolce, confortante, delicato.

Vediamo, dunque, che nel I millennio a.C. Bastet diviene, al di fuori dell'ambiente regale, una delle divinità più popolari in Egitto e nei paesi vicini nella forma accessibile e pacifica di gatta domestica: la feroce leonessa dell'Antico, del Medio e del Nuovo Regno si era, per così dire, ridimensionata e gli abitanti del paese del Nilo, ove il potere carismatico del sovrano-leone unificatore delle Due Terre andava frazionandosi e scomparendo nei principati del Delta, ovvero cambiando

²² Si veda la form. 335 dei Testi dei Sarcofagi: «I am that great Cat who split the *išd*-tree on its side in On on that night of making war and of warding off the rebels and on that day in which were destroyed the foes of the Lord of All» (trad. R.O. Faulkner).

²³ W. Spiegelberg, *Der ägyptische Mythos vom Sonnenauge*, Leipzig 1917; H. Junker, *Der Auszug der Hathor-Tefnut nach Nubien = Abh. Preuss. Akad. der Wissenschaften*, 3 (1911).

radicalmente aspetto con l'avvento dei sommi sacerdoti-re nel Sud, rivolgevano la propria devozione a un animale innocuo e utile, che del grande felino selvaggio e temibile conservava l'aspetto miniaturizzato, le movenze e il colore fulvo. Del resto, una tendenza analoga si nota anche nei confronti degli altri dèi: in quest'epoca si preferiva venerarli in forme meno solenni e più vicine al cuore del popolo, in virtù dell'esigenza, sempre più viva in questo periodo di incertezza, di avere vicino un essere superiore sì, ma capace di tendere l'orecchio alle suppliche dei miseri e di soccorrerli, visto che il grande intermediario tra l'uomo e gli dèi, il faraone, non sembrava più in grado, dopo i rivolgimenti seguiti alla fine del Nuovo Regno, di assolvere efficacemente al suo compito. Questo stato di cose spiega la diffusione del culto degli animali sacri e delle divinità salvifiche quali Iside, Osiride e degli dèi cittadini locali, nonché di quegli esseri divini minori e benevoli, da sempre adorati dagli strati inferiori della popolazione: Bes, Tueris, il fanciullo Horus protettore contro i serpenti e altri animali nocivi, che erano parte integrante della religione «casalinga»²⁴.

La diffusione del culto di Bastet in aspetto di gatta non escluse, però, quello della leonessa Sekhmet: la grande dea di Menfi continuò a godere di notevole considerazione, naturalmente soprattutto come divinità regale, guerriera e distruttrice. In quest'epoca, inoltre, si tende a sottolineare sempre più un elemento della sua personalità, cui precedentemente si è fatto cenno, già presente nelle testimonianze epigrafiche del Medio Regno e poi sviluppatosi nel corso del Nuovo Regno: la capacità d'inviare malattie e pestilenze soprattutto nei momenti di passaggio come il tramonto del sole, la fine del mese e, principalmente, la fine dell'anno e i cinque giorni epagomeni. Come si è già detto, poiché Sekhmet era in grado di fare ammalare e morire, era anche capace di risanare: quindi i suoi sacerdoti, gli *w'bw Shmt*, erano allo stesso tempo medici e i medici, a loro volta, erano considerati sacerdoti di Sekhmet. Dato il forte legame che esisteva nell'Egitto faraonico tra la medicina e la magia, anche i maghi (*s3w*) dipendevano dalla dea leontocefala, e il dio Heka, personificazione della magia, a Menfi era considerato suo figlio²⁵.

I primi secoli del I millennio a.C. segnano dunque il momento in cui i due aspetti, terrificante e benevolo, della divinità felina femminile, già chiaramente percepiti almeno a partire dagli inizi del II millennio a.C., vengono anche espressi mediante iconografie differenti: leonina per la grande e feroce Sekhmet distruttrice, gattesca per la piccola e dolce Bastet custode e soccorritrice. In entrambe, tuttavia, risiede la bruciante potenza solare del leone, che si coagula nell'ureo: fiamma, serpente di fuoco, Occhio del Sole, figlia di Ra e anche aspetto della corona regale che, sul capo del faraone, terrorizza e annienta i nemici.

Le molteplici e talora contraddittorie caratteristiche delle divinità feline femminili sono illustrate nelle iscrizioni della grande serie di statue di Sekhmet fatte erigere da Amenophis III sia nel tempio di Karnak dedicato a Mut (aspetto della Sekhmet regale e materna), sia nel proprio tempio funerario sulla riva sinistra del Nilo, nella zona

²⁴ Ad essi si devono aggiungere anche i «santi» egiziani, ossia gli esseri umani vissuti in epoca storica e per lo più di origine regale, divinizzati dai posteri: cf. D. Wildung, *Egyptian Saints. Deification in Pharaonic Egypt*, New York 1977.

²⁵ Si veda la voce *Zauber*, con le suddivisioni *Zauberer*, *Zaubermittel*, del LÄg, VI.

tebana: ad esse si è fatto cenno all'inizio di questo lavoro, poiché una buona parte è ora dispersa nei musei di tutto il mondo²⁶. Secondo J. Yoyotte le statue erano addirittura 730, ossia il doppio di 365, e costituivano una immensa litanìa che comprendeva due epiteti della dea per ciascun giorno dell'anno e aveva il fine di placarla e renderla benevola nei confronti dell'umanità²⁷. Tra gli epiteti, lasciando da parte quelli che indicano la signoria di Sekhmet su specifiche località e presentano quindi un interesse soprattutto topografico, ci sembrano significativi quelli che esprimono le caratteristiche contraddittorie della dea. Oltre al generico appellativo di «Grande», ella può essere detta «Orizzonte di Ra»; «Dai molteplici aspetti», notevole perché allude al polimorfismo più volte ricordato; «Signora delle dee»; «Bella a mezzogiorno», ossia quando i raggi solari splendono al massimo; «Regale»; «Signora del Palazzo». Gli epiteti che ne sottolineano il valore e anche la ferocia sono: «Che trafigge i cuori con le frecce», allusione ai dardi invisibili apportatori di morte; «Che riunisce il suo cuore», espressione egiziana che significa «coraggiosa»; «Che colpisce gli Iuntiu», ossia i popoli nomadi del deserto sempre in lotta con il potere faraonico; «Fiamma»; «Signora dei terrori»; «Signora delle frontiere»; «Che comanda l'Oriente», tutti riferimenti al suo ruolo guerriero. D'altro canto, ella è detta «Amata», «Bella prescelta», «Dolce di vita», «Che addolcisce Horus e Seth», «Amata dal suo signore» (ossia da Ptah). Altri suoi epiteti interessanti sono iscritti su statue di provenienza non tebana: «Forte», «Bella», «Signora della Fiamma», «Signora delle Due Terre», «Occhio di Ra», «Grande Maat», con identificazione all'Ordine-Equilibrio-Verità che manteneva in vita l'Egitto.

Ritroviamo alcuni di questi appellativi anche in testi dove si parla di Bastet: «Signora delle Due Terre», «Occhio di Ra», «Occhio che protegge suo padre», «Grande di valore». Inoltre, come Sekhmet aveva un figlio, Nefertum (talora attribuito a Bastet per sincretismo), anche Bastet era madre di un giovane dio, Mihos «Il Leone», detto anche Hor-hekenu, per il quale Osorkon II costruì un tempio a Bubastis²⁸.

A quanto risulta dalla documentazione esaminata, dunque, Sekhmet e Bastet, anche quando sono identificate ad altre divinità, rappresentano veramente due aspetti opposti e complementari dello stesso essere soprannaturale; questa situazione, presente anche nel periodo più antico, si definisce però più nettamente agli inizi del I millennio a.C., come abbiamo detto precedentemente, per rimanere invariata durante il periodo tardo e tolemaico. Da un lato impeto, ferocia, furore, malattie, fiamma bruciante; dall'altro gioia, allegria, danze, canto, vino, amore, dolcezza. Le immagini delle due dee erano portate indosso dagli Egiziani per il valore apotropaico di entrambe: Sekhmet uccideva e risanava, Bastet proteggeva e custodiva, ma, poiché era pur sempre all'origine una leonessa, anch'ella poteva ferire mortalmente e guarire.

²⁶ Cf. *supra*, p. 9 e la nota 17.

²⁷ J. Yoyotte, *Une monumentale litanie de granit: les Sekhmet d'Aménophis III et la conjuration permanente de la déesse dangereuse*: *Bull. Soc. Française d'Égyptologie*, 87-88 (1980), pp. 46-71.

²⁸ L. Habachi, *Tell Basta, cit.*, pp. 46-55.

Rimane da dire ancora qualche parola sul culto rivolto alle dee-leonesse e sulle feste che si celebravano in loro onore. Oltre al rituale divino giornaliero, doveva sicuramente esser parte del culto di Sekhmet e di Bastet (come di Hathor) una serie di cerimonie pacificatrici consistenti in canti e danze, soprattutto con accompagnamento di sistri, strumenti considerati particolarmente adatti a placare le dee infuriate²⁹. A questi riti doveva partecipare certo molto personale femminile, perché la parte musicale delle cerimonie religiose era affidata in gran maggioranza alle donne, in Egitto come altrove. Un'altra caratteristica del culto delle divinità feline era l'offerta di animali selvatici, perfettamente in carattere con la loro natura, accompagnata da libagioni di vino, in ricordo del mito della Distruzione degli Uomini³⁰.

Per quanto riguarda le festività di Sekhmet e Bastet, si deve osservare che, mentre sembra che la prima non fosse protagonista di solennità particolarmente popolari, la seconda lo era certamente, come sappiamo dalla descrizione, di epoca tarda ma certo rispecchiante tradizioni più antiche, della grande festa che si celebrava annualmente a Bubastis.

Tale celeberrima esposizione è dovuta ad Erodoto, il quale considera la festa di Bastet (da lui identificata ad Artemide)³¹ la maggiore tra quelle celebrate all'epoca in cui egli visitò l'Egitto, ossia nel V secolo a.C. Lo storico greco così narra: «Quando vanno nella città di Bubastis, ecco cosa fanno. Navigano insieme, uomini e donne, e su ogni barca c'è una grande moltitudine di entrambi: alcune donne, che hanno crotali, li fanno risuonare, alcuni uomini suonano il flauto per tutto il tragitto, il resto delle donne e degli uomini cantano e battono le mani. Quando navigando giungono presso qualche altra città, accostano la barca a terra e fanno quanto segue: alcune donne fanno ciò che ho detto, altre gridando scherniscono le donne di quella città, altre ballano, altre stanno in piedi e si tirano su i vestiti. Fanno così in ogni città lungo il fiume. Quando poi giungono a Bubastis, celebrano la festa compiendo grandi sacrifici e nel corso di questa festa si consuma più vino di vite che in tutto il resto dell'anno. Convengono lì - uomini e donne tolti i bambini - fino a settecentomila, come dicono gli abitanti del luogo»³².

Troviamo nella descrizione erodotea tutti gli elementi classici di una celebrazione in onore dell'Occhio del Sole come leonessa furiosa: i canti e le danze per placarla, le abbondanti libagioni di «vino di vite», ossia di vino «vero» e non dei surrogati che usavano gli Egiziani, e anche il gesto osceno apotropaico che, oltre a conferire fertilità alle persone e alla terra come afferma A.B. Lloyd nel suo recente commento al Libro II di Erodoto³³, ricorda l'analogia azione di Hathor, «Occhio del Sole» per eccellenza, che induce al riso il padre Ra, triste perché ingiuriato dal malvagio dio

²⁹ Hoenes, pp. 223-28.

³⁰ Si ritiene che in onore di Sekhmet potessero essere offerti anche sacrifici umani: cf. J. Yoyotte, *Héra d'Héliopolis et le sacrifice humain. Annuaire E.P.H.E., V^e Section*, 89 (1980-81), pp. 35, 43-44, ma la questione è molto controversa. Si veda anche la voce *Menschenopfer* del LÄg, XXX.

³¹ K.S. Kolta, *Die Gleichsetzung ägyptischer und griechischer Götter bei Herodot.*, Tübingen 1968, pp. 24-30.

³² Erodoto, II 59, 60.

³³ A.B. Lloyd, *Erodoto. Le Storie. Libro II. L'Egitto* (traduzione del testo greco in italiano di A. Fraschetti), Milano 1989, pp. 278-79.

Baba, nel racconto delle vicende di Horus e Seth del papiro Chester Beatty I, datato alla XX dinastia (regno di Ramses V, 1146-1142 a.C.)³⁴. Quindi, quelle che agli occhi di un visitatore straniero sembravano manifestazioni di gioia e tripudio, degne di una divinità associata ai lati più gai della vita, in realtà nel mondo assai complesso della religione egiziana antica erano cerimonie apotropaiche, destinate a placare l'originaria leonessa furiosa e a trasformarla in tranquilla gatta domestica. Nel suo Libro II Erodoto non menziona Sekhmet tra i numerosi dèi egiziani cui rivolge, talora ripetutamente, la sua attenzione³⁵: segno che, a livello di culto popolare, in quell'epoca la leonessa menfita non era venerata da molti fedeli, che invece dovevano indirizzarsi piuttosto verso la sua simile Bastet, maggiormente accessibile e vicina all'umanità.

Alla metà del I millennio a.C. il processo iniziato nell'Antico Regno era dunque pervenuto alla conclusione: l'originaria feroce divinità leonina femminile, Occhio del Sole, Ureo e Corona Regale, si era a poco a poco venuta sdoppiando in due entità distinte, delle quali la più venerata era ormai quella che garantiva all'umanità una sicura e concreta protezione contro tutti i mali che la minacciavano.

Gli Egiziani del I millennio a.C., dunque, quando si rivolgevano ad una divinità felina femminile sceglievano come interlocutrice Bastet: dalla leonessa feroce e temibile venerata nei periodi in cui il paese era al culmine del potere e il faraone, Sole e Leone, garantiva al suo popolo un'esistenza giusta, prospera e retta mediante la quotidiana pratica della Maat, l'Equilibrio Veritiero Universale figlia di Ra, si era passati alla gatta familiare e inoffensiva, anche se talora con qualche sussulto leonino, in un'epoca in cui lo splendore della figura del sovrano, perno della cultura egiziana, unico essere sulla terra in grado di comunicare con il divino, si era venuta alquanto offuscando, a seguito delle infelici vicende politiche verificatesi dopo la XIX dinastia. Dal leone al gatto, quindi: la mutazione e riduzione della divinità felina femminile sembra quasi una parabola del destino dell'Egitto faraonico, che dopo l'epoca di Ramses II e del suo immediato successore non ritroverà mai più lo splendore passato, nonostante qualche momento di prosperità e anche di successi militari: la gatta Bastet, per qualche istante, riusciva ad essere ancora la leonessa Sekhmet.

³⁴ G. Lefebvre, *Romans et contes égyptiens de l'époque pharaonique*, Paris 1949, pp. 187-88.

³⁵ Nonostante Erodoto menzioni ripetutamente Efesto (ossia Ptah), i suoi sacerdoti da cui tanto apprese, la sua città di Menfi, e il suo grande tempio, egli non cita mai in connessione con essi una dea paredra, tantomeno una possibile equivalente greca di Sekhmet.